

alcuni consigli per l'invio delle lettere destinate al negus Giovanni, e, accennando alla sua situazione nella corte imperiale, scrive: «... Di questa decisione non voglio che mio fratello non sappia nulla per ora, perchè, dopo aver fatto per circa 25 mila e più franchi di lavoro, sono stanco dal sentir dire quel "vederai, vederai", del mio fratello, e nulla più. Bisogna, dunque, dopo aver lavorato come una bestia, spettare l'elemosina».

Seguendo il consiglio di Giuseppe Naretti, il Bianchi scriveva subito una lettera personale al Negus, che la signora Naretti tradusse, ottenendo l'invio di un corriere imperiale con lettere e istruzioni a ras Adal. Intanto il Bianchi era stato incaricato di consegnare al negus Giovanni i doni inviati dal Re d'Italia e la Società d'esplorazione commerciale di Milano. La notizia dell'arrivo a Massaua, e poi ad Adua, di questi doni facilitò le pratiche che il Naretti andava facendo presso il Negus, e il Bianchi presso ras Adal, per la liberazione del Cecchi. Ma nella sua lettera del 12 luglio Giacomo Naretti insiste perchè il Bianchi stia lontano dalla politica. «La prego, sig. Bianchi, di non mescolarsi in questi affari, perchè io conosco l'individuo e se vogliamo riuscire in quello che abbiamo incominciato, non bisogna fare degli imbarazzi ed ho molta stima in lei..., e poi vedrà che tutto andrà bene, perchè io non credo che ci sia per poco; anzi ci sono per molto, e voglio fare onore all'Italia quanto del bene a lei, che mi prende per uno stupido» (19). Bastano queste poche righe per dare un'idea dello stile di Giacomo Naretti: e lo stile è l'uomo.

L'11 settembre 1880, Antonio Cecchi, liberato finalmente dalla lunga prigionia, aveva un primo, drammatico colloquio con Gustavo Bianchi sulle rive dell'Abai; ma il fiume in piena impedì che i due esploratori si potessero stringere la mano. Solo circa un mese dopo i due valorosi esploratori poterono abbracciarsi in Moncorer. Venuti a conoscenza della penuria di denaro di cui soffriva il Bianchi, i fratelli Naretti gli inviano generosamente, senza esserne richiesti, alcune decine di talleri e gli promettono altri soccorsi, quando fosse giunto, col Cecchi, a Debra Tabor.

Il marchese Orazio Antinori, capo della spedizione italiana nell'Abissinia, appena avuta conoscenza della parte avuta dai fratelli Naretti nella liberazione del Cecchi, scrive loro da Let-Marefià (18 marzo 1881) una lunga lettera di ringraziamento: «Il loro patriottismo e l'amore che hanno sempre dimostrato verso la nostra cara patria m'erano noti da molto tempo, e ben io sapevo come entrambi eransi adoperati in tutte le circostanze per mantenere rispettato e onorato presso l'Imperatore d'Abissinia il nome italiano. Nè ignoro i sacrifici da loro fatti per acquistare la confidenza di quel principe, il quale ben meritatamente ora ripone intera fiducia nei loro consigli. Questa si è chiaramente dimostrata nella parte che ha presso l'Imperatore per la liberazione del Cecchi, la quale, come rilevo dalla loro lettera, venne con

insistenza da loro consigliata. I fatti avvenuti mi hanno provato doversi da loro in gran parte ripetere il felice esito della medesima, tantochè non esito porger loro i più vivi ringraziamenti, sia a nome della Società Geografica Italiana, sia a mio nome, come capo della spedizione».

E l'Antinori ringrazia ancora i fratelli Naretti per la larga ospitalità offerta nella loro casa al capitano Cecchi, al conte Antonelli e al sig. Bianchi, durante la loro permanenza in Debra Tabor, e non manca di ricordare la squisita cortesia della «brava signora Teresa e gli abbondanti piatti di riso e maccheroni, che hanno cotanto contribuito a rimettere in forza il nostro Cecchi».

Questa lettera del marchese Antinori recò una grande soddisfazione ai fratelli Naretti, i quali in questo tempo dovevano sopportare le conseguenze del ritardo dei doni inviati al negus Giovanni. Questo ritardo fu dal Negus interpretato come un atto di ostilità verso di lui, tanto più che sapeva frequenti e molto cordiali i rapporti fra il governo italiano e Menelik. L'imperatore Giovanni per parecchi mesi si dimostrò molto freddo coi fratelli Naretti, e in più circostanze ebbe parole molto vivaci contro gli Italiani che l'«avevano burlato e preso per un ragazzo».

A migliorare i rapporti fra l'imperatore e i fratelli Naretti servirono una corona di Salomone ch'essi, copiandola da vecchi libri, intagliarono e posero sulla porta d'entrata della casa reale, e la copertura del tetto di questa con sottili piastrelle, ottenute da una roccia che si lasciava segare. L'imperatore fu soddisfatto, e quasi sorpreso, di questi lavori dei bravi artigiani piemontesi, e spedì loro un regalo di 800 talleri, 30 vacche, 50 giare di miele, 10 di burro, 40 di grano (20).

Nell'agosto 1881 moriva, in ancor giovane età, il bravo Giuseppe Naretti, ed il fratello Giacomo con la moglie Teresa lascia l'Abissinia per un breve soggiorno in Italia. Ma nel 1883 Giacomo Naretti è di nuovo alla corte del negus Giovanni, per il quale costruisce in Macallè un palazzo, di cui restano ancora alcuni avanzi. L'occupazione di Massaua da parte dell'Italia segna la fine del favore imperiale per il Naretti, il quale si ritira con la moglie in Massaua, ove muore il 9 maggio 1899.

Se i fratelli Naretti, per la loro scarsa coltura e per la loro stessa professione, non poterono svolgere un'opera di grande importanza per la penetrazione italiana nell'Abissinia, tuttavia il loro nome va ricordato con gratitudine dagli Italiani, sia per l'aiuto diretto di essi dato a molti esploratori italiani e anche stranieri, sia per la stima che, con il loro intelligente lavoro e con la loro onestà, essi seppero acquistarsi presso l'imperatore Giovanni e molti capi dell'Abissinia. I due bravi artigiani piemontesi si sforzarono di rendersi utili, come potevano e come sapevano, all'Italia, ch'essi amavano ardentemente, e cercavano di far sempre più apprezzare nei paesi che li ospitava. Giacomo Naretti, avendo saputo che